

Una città, il viaggio, le frontiere, un'identità letteraria

Elvio Guagnini

Abstract:

Magris had a deep relationship with his hometown Trieste, while feeling the need to distance himself from it through his travels. Travelling is a metaphor for life; it is a weave between the will for conservation and innovation, as well as research. These issues emerge in significant narrative pages such as *Non luogo a procedere* (2015), which is a lucid and disenchanting consideration of the history of the city, moved by a strong ethical charge, and *Tempo curvo a Krems* (2019), which is a profound synthesis of the many aspects of Magris' fictional and critical work.

Keywords: Border Studies, Claudio Magris, Literary Identity, Travel Literature, Trieste

Nella sua *lectio doctoralis* intitolata *Sulla triestinità* (Trieste, Dipartimento di Italianistica, 2003), Tullio Kezich parlava di due funzioni 'triestine' che avevano dominato, in successione, la sua esistenza: la funzione Slataper e la funzione Svevo. All'irruenza dei programmi e delle incursioni, all'entusiasmo animoso e ribelle di una prima fase giovanile (funzione Slataper) si era aggiunto, in lui, più tardi, più avanti con gli anni – come secondo modello, pulsione opposta – un atteggiamento di dubbio, riflessione in profondo. Un atteggiamento sommo spiritoso sornione filosofico ironista. Dal canto suo, Magris ha subito aggiunto a questi due modelli o funzioni della 'triestinità' una terza funzione, quella legata a Michelstaedter, sempre presente – nelle sue pagine – come una sorta di commutatore di tensioni diverse: la ricerca della verità, qualcosa che non dipende dal tempo, dall'età, ma è una funzione costante, di pochi, paradigmatica.

La letteratura è ciò che dà vita alla realtà, che esprime qualcosa che magari non esiste più; che dà vita e fonda il mito. Così per la Mitteleuropa, così per Trieste. Finito un ciclo progressivo di crescita reale, la letteratura diventa espressione – talvolta alta – anche di ciò che non è più e che esiste grazie a lei. Lo stesso che accadde nel Rinascimento, in Italia. Quando l'arte e il pensiero si svilupparono pure in un'epoca di crisi e di smarrimento.

È fin troppo ovvio, banale, ricordare che Trieste, la città natale di Magris, è stata ed è – per lui – essenziale, importante, in tutti i sensi. Però, perché potesse diventare attiva e stimolante, bisognava averne prese le distanze, coniugarla con altre esperienze. Per Magris, Trieste è stata necessaria. Ma, altrettanto necessaria è stata la distanza presa talvolta da essa. Quindi, Torino. Torino e Trieste,

Elvio Guagnini, University of Trieste, Italy, guagnini@units.it

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Elvio Guagnini, *Una città, il viaggio, le frontiere, un'identità letteraria*, pp. 27-34, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, CC0 1.0 Universal, DOI 10.36253/978-88-5518-338-3.07, in Ernestina Pellegrini, Federico Fastelli, Diego Salvadori (edited by), *Firenze per Claudio Magris*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2420-8361 (online), ISBN 978-88-5518-338-3 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-338-3

come ci ricorda Magris stesso e come ci richiama la sua biografia. E poi la Germania. Esperienze indivisibili e tutte essenziali alla sua formazione. Senza il re-agente della distanza, Trieste non sarebbe stata vissuta da lui allo stesso modo. È necessario andare per tornare: per chi – naturalmente – ha un *dove* sul quale si fonda e che completa la sua identità. La biografia di Magris è fatta di allontanamenti e di ritorni.

Il viaggio diventa, così, un'esperienza essenziale nella sua vita. Esperienza alla quale dedicherà non poche attenzioni per definirne il significato. Per lui, che ha un *dove* al quale tornare. Non è un caso che Itaca diventi – nella metaforica magrisiana – un riferimento costante. Il viaggio come metafora della vita: un viaggio che – come lo stesso Magris ha ricordato – ha la sua dimensione nel presente, è un modo per differirne la fine, senza una meta né una destinazione nota, una immersione nel presente in una sorta di sospensione del tempo. Ma dove il ritorno è fondamentale per una autentica riscoperta e approfondimento.

Chi viaggia – scrive Magris – è sempre un randagio, uno straniero, un ospite; dorme in stanze che prima e dopo di lui albergano sconosciuti, non possiede il guanciale su cui posa il capo né il tetto che lo ripara. E così comprende che non si può possedere una casa, uno spazio ritagliato nell'infinito dell'universo, ma solo sostarvi, per una notte o per tutta la vita, con rispetto e gratitudine. Non per nulla il viaggio è anzitutto un ritorno e insegna ad abitare più liberamente, più poeticamente la propria casa.¹

Naturalmente, c'è viaggio e viaggio. C'è quello circolare («si parte da casa, si attraversa il mondo e si ritorna a casa, anche se a una casa molto diversa da quella lasciata»²); e ce n'è un altro, diverso, che rappresenta una sorta di fuga, di rottura dei legami: quello del viaggiatore che scopre «la labilità dell'io individuale», vede disgregarsi la «propria unità», per diventare «un altro uomo»³. In questo caso, il viaggio diventa allora un percorso senza ritorno.

Dunque, da un lato, il «viaggio circolare, tradizionale, classico, edipico, conservatore di Joyce, il cui Ulisse torna a casa», da un altro lato il «viaggio rettilineo, nietzscheano dei personaggi di Musil, un viaggio che procede sempre avanti, verso un cattivo infinito, come una retta che avanzi pencilando nel nulla». Cioè: *Itaca e oltre* (1982), le «due modalità esistenziali, trascendentali del viaggiare». Nel secondo caso, avverte Magris, il «viaggiatore [...] annienta l'intera sua identità precedente e si getta via»⁴.

L'io delle pagine di viaggio di Magris «cammina talora, anzi spesso, sull'orlo di questa dissoluzione, [...] ma è un guerrigliero che cerca di resistere a quella dispersione, e di portarsi dietro [...] la vita intera, come una tartaruga che viaggia insieme alla sua casa». Insomma, il viaggiatore Magris segue un percorso

¹ C. Magris, *Prefazione*, in Id., *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005, p. x.

² Ivi, p. xi.

³ *Ibidem*.

⁴ Ivi, p. xii.

sul crinale tra le due modalità, ben cosciente della necessità di guardare oltre e «resistere»⁵.

Il viaggio comporta – necessariamente – l'attraversamento di frontiere che vanno «oltrepassate» perché danno forma a «una realtà», a un'«individualità», sapendole «flessibili, provvisorie e periture». Senza «idolstrarle, senza farne idoli». «Viaggiare» – sintetizza Magris – «non vuol dire soltanto andare dall'altra parte della frontiera, ma anche scoprire di essere sempre pure dall'altra parte»⁶. E perciò il viaggio è la scoperta dell'«ignoto» e del «noto», insieme.

Nell'esperienza di chi, come Magris e come me, ha vissuto – nello spazio e nel tempo – l'esperienza della frontiera, c'è stato sempre il desiderio di annullarla, perché, di là, c'era qualcosa di noi, necessario per capire più a fondo noi stessi. Ricordo ancora il senso di ingiustizia e di dolore provati ascoltando, al di qua di una frontiera ancora difficilmente valicabile, le campane che accompagnavano il funerale di mio nonno, nel 1952 (in un paese del Carso goriziano) perché il visto del consolato jugoslavo non era stato ancora concesso. Per un effetto contrario, avrei salutato più tardi, con felicità, l'abolizione del confine (che peraltro ormai era diventato più facilmente valicabile con il lasciapassare) per effetto dell'ingresso della Slovenia in Europa. E avevo percorso più volte avanti e indietro – con ingenuo entusiasmo – quel tratto di strada che portava al paese, ormai libero da guardie di ogni genere.

Quella del confine è stata un'esperienza che ha pesato, che ha gravato su di noi per molti anni, importante per valutare la nostra storia e la nostra identità. E anche uno stimolo alla ricerca di una nostra 'stratigrafia', come avviene anche nella ricerca storica e archeologica. In un paese del piacentino, dove molti portano il mio cognome (quello della mia famiglia paterna), ho scoperto una famiglia i cui membri sono nati e vissuti lì (tutti) da innumerevoli generazioni, da secoli. I due rami principali della mia famiglia sono invece arrivati a Trieste (o nelle sue adiacenze) da lontano, dall'Ovest e dal Nord, attraverso giro complicati dovuti all'emigrazione e alle necessità di sussistenza.

Non solo il viaggio, ma pure noi stessi – come Magris ricorda citando Marisa Madieri – siamo «tempo rappreso». Un individuo, anche un luogo, sono tempo «rappreso», tempo «plurimo». «Non è solo il suo presente, ma pure quel labirinto di tempi e di epoche diverse che si intrecciano in un paesaggio e lo costituiscono»⁷.

Questa complessità, questa contemporaneità di passato, presente e – pure – di proiezione nel futuro, hanno sempre affascinato Magris forse proprio in ragione di una storia cangiante che ha caratterizzato i decenni della nostra vita dalla nascita a oggi, e pure della storia che ci ha preceduto, con tutto il carico di dolore, felicità, illusioni, delusioni disfatte e speranze «utopie» e «disincanti», (per usare i termini di Magris) che ci hanno accompagnato.

⁵ Ivi, p. xii.

⁶ Ivi, p. xiii.

⁷ Ivi, pp. xvi-xvii.

Non dimentichiamo (scrivo da coetaneo) i grandi, profondi, cambiamenti che hanno accompagnato la nostra esistenza, dopo quel grande cambiamento catastrofe ribaltone che era stata la conclusione della prima guerra; e dopo un ventennio che aveva deluso compresso e ucciso molte aspettative e speranze, ed era stato all'origine di altri dolori e catastrofi per il mondo e per il contesto nel quale era venuta a collocarsi Trieste. Che, dall'anno della nascita di Magris, era passata dal Regno d'Italia all'Adriatisches Küstenland (Terzo Reich) all'occupazione titina (nel 1945) all'amministrazione alleata, anglo-americana, del Territorio Libero di Trieste e infine alla Repubblica Italiana, dal 1954. Cambiamenti che potevano generare reazioni diverse: in alcuni di noi, il disgusto e disagio (insieme alla passione) della storia, il desiderio di essere nati altrove (magari oltre il Tagliamento); in altri, la decisione di attaccarsi a uno dei fili di questa storia e di seguirlo negando – nazionalisticamente (i nazionalismi, a Trieste, sono stati più di uno) – la propria complessità; in altri, ancora, la volontà di capire l'identità complessa di sé e del contesto, al di là di comode rappresentazioni unilaterali.

Il tempo «rappreso» o «plurimo», di cui parlava Marisa Madieri, diventava un terreno letterariamente seducente, ma anche un modo per capire la relatività delle esperienze (individuali e collettive), per rappresentare il disorientamento di chi le viveva conferendo loro un senso e aiutando a trovare dei trait d'union al di là della semplice sequenza.

L'ultimo, splendido, racconto del recente libro di Magris, *Tempo curvo a Krems* (2019) torna ancora una volta su questo tema: con il vecchio scrittore che non riesce a ritrovarsi nei personaggi di un film dove si parla di lui e del suo mondo; e con il regista che prende atto del fatto che

un film su Trieste dovrebbe forse raccontare questa presenza sempre aperta e acre del passato, questa impossibilità che le cose vadano a smussarsi e le ferite a rimarginarsi [...]. Tutto ancora presente, senile ma aperto e acerbo. I tempi triestini non si susseguono, ma si allineano l'uno accanto all'altro, come relitti dei naufragi che il mare lascia sulla spiaggia.⁸

Il luogo adatto per rifugiarsi ed eludere le domande del regista è il caffè: «Là dentro il tempo si è rappreso ancora di più, grumi distinti e adiacenti; muoversi fra i tavoli e i loro occupanti, uscire ed entrare da un'epoca all'altra [...] Al Caffè si è protetti da quella luce e da quel vento, da quell'orizzonte che si cancella [...]»⁹. Molte delle affermazioni che attraversano e segnano le pagine di questo libro recente sono una sintesi e un bilancio. Dietro di esse, leggiamo una considerazione problematica che è caratteristica di Magris: «La carta fa pieghe in cui ci si può rifugiare, orecchie d'asino troppo piccole per nascondersi però gradevoli al tatto, così stropicciate. Tutto sommato meglio stare al Caffè che nella Storia»¹⁰.

⁸ C. Magris, *Esterno giorno – Val Rosandra*, in Id., *Tempo curvo a Krems. Cinque racconti*, Garzanti, Milano 2019, pp. 82-83.

⁹ Ivi, p. 83.

¹⁰ Ivi, p. 85.

«Non gli spiace vivere nell'irrealtà», si dice del vecchio scrittore. Nell'impianto metaforico del racconto, le riprese del film sono finite anche per ragioni di costi: «Tagliar corto, la migliore cosa da fare in ogni circostanza»¹¹. È la retorica della vita reale che prende il sopravvento sulla persuasione (Michelstaedter) che è – invece – una necessità dello scrittore.

Del resto, Magris scrittore avverte la distanza tra i risultati di una lucida riflessione teorica e il presente, con le sue evidenze ed emergenze: il tempo dell'orologio e quello della coscienza e della memoria. Con il personaggio di *Tempo curvo a Krems*, del racconto eponimo, che avverte la distanza tra l'idea del «cono di luce all'infinito in cui non c'è ordine temporale né causale, regione fuori del tempo»¹², un cono in cui «tempi futuri e passati» appaiono rigorosamente a «un solo punto, a un solo tempo»¹³, e l'altra idea di tempo, legata alla 'causalità' («una causa produce un effetto e dunque lo precede, viene prima di esso»¹⁴). Ma è anche un fatto che «da un effetto si risale alla causa che l'ha prodotto»¹⁵.

Un tema di estremo interesse suggerito dalla matematica e dalla meccanica celeste, una riflessione molto 'sveviana' (si potrebbe dire) con tutti gli aggiornamenti del caso. Che ci fa ricordare anche – di Svevo – quella riflessione di *Soggiorno londinese* (1926) circa il genere di rapporto tra lo scrittore, l'artista e la scienza, quella scienza che può alimentare l'originale sviluppo del lavoro letterario, e l'arte che può avere uno straordinario effetto di riflessione sulle idee delle scienze (e di divulgazione del loro interesse) anche quando si muove in libertà. Si ricordi Svevo, che parla del «rapporto intenso fra filosofo e artista, rapporto che somiglia al matrimonio legale perché non si intendono fra di loro come il marito e la moglie e tuttavia come il marito e la moglie producono dei bellissimi figlioli» con vantaggi per l'artista e per lo scienziato¹⁶.

Ebbene, il protagonista di *Tempo curvo a Krems* conclude sul dubbio tra riflessione teorica e presente:

La trasformazione sul cono di luce all'infinito, nella regione senza tempo, è possibile solo per sistemi fisici senza massa e, nonostante possa considerarmi soddisfatto della mia corporatura ancora abbastanza agile, non posso negare di avere una massa. Ma forse l'ho riacquistata, ritrasportato dal cono di luce a quello d'ombra, e Nori, adesso, non si è mai accorta di me...¹⁷

Una riflessione ironica, pungente, sul rapporto tra caso, causa, teoria, naturalità, dimensioni del tempo. Che danno anche la misura di come Magris si sia arricchito di una riflessione che passa anche attraverso il rapporto con la punta

¹¹ Ivi, p. 87.

¹² C. Magris, *Tempo curvo a Krems*, in Id., *Tempo curvo a Krems. Cinque racconti*, cit., p. 55.

¹³ Ivi, p. 54.

¹⁴ Ivi, p. 45.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ I. Svevo, *Teatro e saggi*, a cura di F. Bertoni, Mondadori, Milano 2004, p. 896.

¹⁷ C. Magris, *Tempo curvo a Krems*, in Id., *Tempo curvo a Krems. Cinque racconti*, cit., p. 56.

alta della cultura degli scrittori della sua città, e che si avvale della propria esperienza di animatore della cultura e studioso del rapporto tra cultura scientifica e cultura umanistica (maturata anche al Centro di Fisica di Miramare), e da una originale riflessione in proprio sulla cosiddetta non irreversibilità del tempo (su cui hanno scritto pagine importanti Laura Lepeschky e Alberto Cavaglion), sulle interferenze del tempo nella vita, ma anche (se si vuole) sul rapporto tra cause e caso (causalità e casualità) nell'esistenza.

Un genere analogo di riflessione (su un piano diverso, però) è quello che ritroviamo nel Magris saggista, storico della cultura, interessato alle conseguenze – a distanza di tempo – di condizioni che hanno generato fenomeni di dislocazione, lo sviluppo cioè di fenomeni storici, politici, economici, il cui riflesso sulla produzione artistica si è potuto rilevare a distanza, come – appunto – la grande cultura del Rinascimento che trova la sua più compiuta espressione nel momento della crisi. Come se la coscienza di un processo positivo e denso di problemi potesse arrivare a maturazione quando ormai la situazione è già in una fase di instabilità e turbamento: così il «mondo saldo e sicuro, ancorato a fermi valori»¹⁸, (quelli della Mitteleuropa, la definizione è di Magris), che diventa mito, acquista una dimensione particolare dopo la dissoluzione di quel mondo.

Non nostalgia, ma illuminazione di potenzialità poi conculcate dagli eventi. Così come Trieste acquista una sua identità dopo che un ciclo storico di crescita e sviluppo si è esaurito nelle sue potenzialità e diventa, a sua volta, un mito al quale si cerca anche oggi di attingere, ma non è più la stessa cosa: «Trieste» – cito da *Trieste. Un'identità di frontiera* di Angelo Ara e Claudio Magris – «forse più di altre città, è letteratura, è la sua letteratura; Svevo, Saba e Slataper non sono tanto scrittori che nascono in essa e da essa, quanto scrittori che la generano e la creano, che le danno un volto, il quale altrimenti, in sé come tale forse non esisterebbe»¹⁹. Non è, si capisce, che non esisterebbe la città, ma il suo volto – prodotto da chi ne ha definito un ritratto che può diventare al tempo stesso mito – sarebbe diverso.

Il nocciolo di questo condensato di riflessioni – suggestivo e originale – è in due splendidi scritti di Magris, ricchi emblematicamente anche sotto il profilo della scrittura: *I luoghi della scrittura: Trieste, in Itaca e oltre*²⁰, e *Les cornes de la page ou La ville de papier*, nel volume di autori vari *Portraits pour une ville* (1986)²¹ (scritto per una mostra su Trieste al Beaubourg di Parigi). Dove la letteratura, cioè la 'poesia', diventa lo strumento per dire «ciò che non si riesce a definire in modo esplicito, per raccontare le contraddizioni inconciliabili senza pretendere di risolverle, dando loro in tal modo sostanza e facendone una ragione di vita». La città «di carta» come città di anacronismi dove si impara «a sopportare ma

¹⁸ C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino 1963, p. 14.

¹⁹ A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982, p. 8.

²⁰ C. Magris, *I luoghi della scrittura: Trieste*, in Id., *Itaca e oltre*, Garzanti, Milano 1982, pp. 278-284.

²¹ C. Magris, *Les cornes de la page ou La ville de papier*, in C. Pirovano (dir.), *Portraits pour une ville: Trouver Trieste. Manifestations sur la ville de Trieste* (Catalogo della Mostra, Parigi, novembre 1985-giugno 1986), Electa, Milano 1986, pp. 12-18.

anche ad amare quel disguido generale che è il mondo». Trieste come città del tempo non rettilineo ma «continuo e contraddittorio che va avanti e indietro ritornando ogni volta su se stesso sospendendo la successione delle cose e rendendole tutte simultanee allineando [...] come detriti sulla spiaggia del mare, stagioni ed epoche diverse e lontane»²².

Dove l'emblema è (vedi il racconto recente, già citato, *Tempo curvo a Krems*) il piacere di leggere e scrivere in ambienti come il caffè dove il tempo si è «rapreso in grumi distinti e adiacenti»²³. Come una sospensione, dalla quale nasce il piacere di una «scrittura saggistica e obliqua di chi si sente passeggero clandestino della storia» (*ibidem*); l'esercizio di chi avverte il fascino del non-tempo triestino, del suo mosaico eterogeneo e sconnesso, del «tramonto della vecchia Europa che attende sempre che venga la sua ora» (*ibidem*).

Il tempo di una «città che non esiste – scriveva Magris nel catalogo per la mostra su Trieste al Centre Pompidou (1985-1986) – e dove si ha l'impressione di trovarsi dappertutto e in nessun luogo»²⁴, dove la letteratura diventa come il piacere sommo di un quadro divenuto precario, al declino.

Siamo a Firenze. E proprio a Firenze (a Palazzo Strozzi), Magris svolgeva uno degli interventi introduttivi al convegno *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)* il 18 marzo 1983 ricordando tutte le incongruenze e contraddizioni della cultura triestina: reale funzione mediatrice di essa; ma anche situazione di chiusura e di stallo di «elementi diversi che convivono e contemporaneamente si ignorano, pur vivendo gomito a gomito»²⁵; intellettuali triestini mediatori non tanto delle culture vicine quanto di quelle più lontane. E via dicendo. Perifericità ed epigonalità di molta parte della cultura della città. E ancora: «Questa letteratura nasce con una chiara vocazione cosmopolita, proprio mentre stanno venendo meno, almeno parzialmente, le premesse di quel cosmopolitismo; la coscienza del reale si dispiega quando quel reale sta per tramontare»²⁶. La cultura triestina, quella più alta, ha espresso l'avvertenza del senso di disagio di fronte a questa situazione. Si potrebbe anche continuare. Ma sono enunciazioni note ai lettori di Magris. E si sa che, se oggi alcune cose sono cambiate, è anche grazie a lui. E alle sue affermazioni seducenti anche perché sul crinale tra riflessione storica lucida e formulazioni di un narratore e di un artista che cerca di penetrare nei muri del pregiudizio e del reciproco ignorarsi. E crea immagini capaci di operare quelle metabolizzazioni di contrasti, contrari, vuoti di rapporto e separazioni che la storia ha creato e che hanno prodotto stereotipi e difficoltà di comprensione, e prese d'atto di una identità plurale e com-

²² C. Magris, *Itaca e oltre*, cit., p. 282.

²³ C. Magris, *I luoghi della scrittura: Trieste*, in Id., *Itaca e oltre*, cit., p. 283.

²⁴ C. Magris, *Les cornes de la page ou La ville de papier*, in C. Pirovano (dir.), *Trouver Trieste. Manifestations sur la ville de Trieste*, cit., p. 17.

²⁵ R. Pertici (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, (Atti del Convegno, Firenze, 18-20 marzo 1985), Leo S. Olschki, Firenze 1985, p. 31.

²⁶ Ivi, p. 33.

plexa. Non è un caso che il coraggio di Magris di andare subito ai punti dolenti di una storia (e di ricostruirne la molteplice articolazione) sia stato ripagato dai lettori. E sia divenuto – a sua volta – elemento di quell’attenzione verso Trieste oggi innegabile e crescente. Dobbiamo tutti essergli grati di ciò. E anche della severa necessità – da lui sempre sottolineata – di distinzioni assiologiche tra gli autori fondanti e ‘persuasi’ di questa tradizione e quelli ascrivibili all’epigonatà, al consumo delle nostalgie, alla parassitarietà di un mito, alla mancanza di una coscienza convinta dell’autenticità della propria ricerca, al deficit di quell’ironia che è necessaria per affrontare seriamente un impegno di ricerca di così rilevante portata civile.

Infine, bisogna ricordare che – in questa lunga e multiforme attività di Magris – vi sono molti punti fermi e linee che si richiamano tra loro ma anche – sempre – la volontà di andare oltre, di là dal già visto e sperimentato. Dunque, una coerenza di direzioni di ricerca, di temi, di oggetti reali e simbolici (si pensi alle polene), ma pure una varietà di punti di vista, approfondimenti, nuove prospettive di lettura. Come nel caso di un grande e importante libro come *Non luogo a procedere* (2015) dove a essere rilevante non è solo l’incisivo intreccio di più piani di discorso ma anche una prospettiva di lettura originale su misteri, sospetti, illazioni sulla storia recente di Trieste, sull’intreccio tra paure e utopie, sui suoi tabù. Una esplorazione critica della città, delle storie parallele che essa contiene, anche delle collusioni – in momenti tragici della sua storia – tra ceti affaristici e politica; una polemica contro ogni forma di razzismo, di discriminazione, contro l’odio, la guerra, la cultura della morte, la viltà, la violenza. Un libro di grande intensità etica – come tante pagine anche giornalistiche di Magris – dove il risentimento, la carica morale, la prospettiva dell’amore e dell’educazione si traducono in una scrittura lucida e tesa, visionaria e critica, limpida e appassionata.

Riferimenti bibliografici

- Ara Angelo, Magris Claudio, *Trieste. Un’identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982.
- Kezich Tullio, *Sulla triestinità*, con una presentazione di Elvio Guagnini, Università degli Studi di Trieste, Trieste 2003 (*lectio doctoralis*, pp. 16-29).
- Magris Claudio, *Itaca e oltre*, Garzanti, Milano 1982.
- , *Les cornes de la page ou La ville de papier*, in Carlo Pirovano (dir.), *Portraits pour une ville: Trouver Trieste. Manifestations sur la ville de Trieste*, (Catalogo della Mostra, Parigi, novembre 1985-giugno 1986), Electa, Milano 1986, pp. 12-18.
- , *L’infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005.
- , *Non luogo a procedere*, Garzanti, Milano 2015.
- , *Tempo curvo a Krems. Cinque racconti*, Garzanti, Milano 2019.
- , *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino 1963.
- Pertici Roberto (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, (Atti del Convegno, Firenze, 18-20 marzo 1983), Leo S. Olschki, Firenze 1985.
- Svevo Italo, *Teatro e saggi*, a cura di Federico Bertoni, Mondadori, Milano 2004.